

BUR
Rizzoli

LUIGI NATOLI

I BEATI PAOLI

Prefazione di Giorgio Vasta

A cura di Matteo Di Gesù

BUR contemporanea
Rizzoli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2024 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-18878-4

Prima edizione BUR Contemporanea: ottobre 2024

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@rizzolilibri](https://twitter.com/rizzolilibri)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

PREFAZIONE

Il fantasma che legge *di Giorgio Vasta*

Se leggere un romanzo vuol dire inoltrarsi nelle forme dell'immaginazione di chi lo ha scritto, leggendo *I Beati Paoli* ci ritroviamo a penetrare nell'immaginazione di Luigi Natoli come uno speleologo fantastico potrebbe penetrare in una caverna di vapore luminoso. Perché nel suo romanzo più noto l'immaginazione di Luigi Natoli combina ciò che è ctonio e poroso – è un'immaginazione, quella dello scrittore palermitano, scandita da antri cunicoli cavità vanelle cripte arcosoli meandri sepolcri – con ciò che invece è gassoso – al meglio della loro espressione, le figure escogitate da Natoli se ne stanno circonfuse di una nebbiolina umida di luce che le scontorna e le confonde; più simili a visioni che a un'esperienza meramente ottica.

Seduto al centro di questa caverna di vapore e luce, Luigi Natoli dà forma al suo racconto mettendogli addosso l'armatura del feuilleton, e dunque traendo segni temi e modulazioni dalla panoplia del modo romanzesco. Tutto ciò che accade nei *Beati Paoli* è fatale ed è fatidico, è fosco, è truce – valgono, questi aggettivi, non solo per descrivere il tono della narrazione ma anche per individuare le costanti e le chiavi di volta dell'immaginario di Natoli: l'unica regola è l'eccezione, l'imprevisto è una coazione, lo straordinario non lascia scampo: l'inverosimile è all'ordine del giorno – o meglio dell'ora e del minuto. La trama è al contempo esorbitante – drammatica, melodrammatica, teatralizzata – e codificata. Un capitolo dopo l'altro si susseguono e spesso si emulsionano agguati, duelli, avvelenamenti e giuramenti, rapimenti, evasioni, fughe, inseguimenti, orrori, tremori e terrori. La sensibilità di Luigi Natoli è indifferente a tutto ciò che è il quotidiano più ordinario. L'unica deroga a questo criterio sono le evocazioni di Palermo, dove la città compare nella sua più radicale inalterabilità, un fenomeno all'apparenza storicizzabile eppure tenacemente avulso dalla Storia, un organismo – massa, reticolo,

nodo – la cui esistenza è indistinguibile dal suo stesso decomporci: «Fuori, la strada buia pareva si sprofondasse nell'infinito; era spaventevole. Non si udiva che il ringhiare dei cani vaganti che rasparano fra le spazzature ammonticchiate qua e là». Al di fuori di questo basso continuo che è Palermo, l'immaginazione di Luigi Natoli concepisce soltanto ciò che è smisurato. Lo zenit, il nadir. Sebbene scriva il suo romanzo agli albori del nuovo secolo, dunque in un tempo che assorbe e metabolizza l'ambiguità non come anomalia bensì come struttura dell'umano, neppure una particella di Novecento intorbida la sua sensibilità. Nei *Beati Paoli* ogni emozione è assoluta, viscerale, irruente, molteplice – «e una folla di sentimenti nuovi irruppe, come un branco di puledri» –, così come ogni convinzione è irremovibile, ogni decisione è ineluttabile. Per ognuno e per ogni cosa c'è un destino, e il destino – che è matrice e traguardo – si declina con la perentorietà della biologia: «Quello che doveva avvenire avvenne per le leggi indefettibili e immanenti della vita». Tutto qui è impeto ed è empito, tutto è convulso ed effusivo, tutto sorge, o meglio insorge, tutto è intrigo, dilemma, inganno; tutto sanguina, tutto significa – *I Beati Paoli* è un romanzo nel quale si sperimenta che il significato può essere un assedio. Qui tutto freme, trema, rabbrivisce, ordisce, tradisce, divampa – è questo un romanzo di trasalimenti e indignazioni. Il diapason è quasi sempre melodrammatico. La vita emotiva è invincibile e famelica, ogni sentimento ruggisce. La vita sensoriale – che di quella emotiva è il riflesso – è potentissima; sebbene i personaggi siano molteplici, ognuno con il suo corpo, posture, espressioni del viso, stati d'animo eterogenei, è possibile individuare una serie di costanti che danno luogo a un unico corpo arcimboldesco nel quale si ibridano corpi volti posture e sentimenti. E dunque nella fisionomica romanzesca di Luigi Natoli ogni sorriso erra sulle labbra mentre un lampo di malvagità illumina lo sguardo; la voce sparisce oppure è soffocata, il segreto viene rivelato *in limine mortis*, la felicità è presto oscurata da una nube di mestizia, il cuore è stretto dal dolore, lo scoramento cresce, nelle vene penetra un brivido, il sangue gela, si suda freddo; nella disperazione, le giornate si fanno lunghe di lacrime cocenti; spesso un fiotto

di rossore imporpora il volto, e allora il cuore picchia violentemente nel petto, un fremito serra le mascelle, le tempie martellano, di nuovo gli occhi ardono di desiderio oppure d'odio, di rabbia e di dolore; come in altri romanzi si andrebbe a fare una passeggiata o si berrebbe un bicchiere d'acqua, nei *Beati Paoli* si cade in ginocchio, le mani giunte, o con un pugno levato in alto, soffocando un singhiozzo: «Voi non potete obbligarmi a diventare la favorita del re!...», dice un personaggio; «Perché voi, naturalmente, preferireste essere l'amante di un bastardo!», risponde l'altro; e proseguendo, in un acme inesauribile: «Don Raimondo! – gridò la duchessa levandosi in piedi sfavillante di sdegno». «Ah! – continuò il duca cieco di rabbia.» Se a predominare è l'enfasi, nelle pagine di Natoli ci sono passaggi nei quali si avverte un'abilità da vedutista: «Tramontava. Era uno di quei tramonti in un cielo terso e luminoso, come si vedono soltanto a Palermo. Dietro Monte Cuccio acuto e arido, il cielo pareva d'oro, ma su su diventava roseo e dalla parte opposta il roseo moriva in una dolce tinta viola»; oppure, descrivendo i Quattro Canti: «La luna incombeva sulla bella piazza, nella quale le fontane mormoravano dolcemente dalle quattro bocche metalliche. Tutto appariva distinto nella dolce luce cerulea: le statue delle stagioni coi loro simboli, i re dentro le nicchie, fermi nel loro gesto imperioso, le sante vergini, cui la bianchezza del marmo nel languore lunare dava una vaporosità celestiale; e più su le quattro aquile, con le ali aperte, come se volessero spiccare il volo». Più di rado, ma ogni volta con piglio icastico, Natoli si concede a un'intonazione affettuosamente ironica, per esempio quando descrive l'ingresso di Blasco da Castiglione a Palermo, un grottesco cavaliere in groppa a un ronzino – «tra la povertà e la stranezza dell'abbigliamento e la nobiltà delle fattezze v'era un contrasto non meno violento e comico di quello che fosse tra la meschinità apocalittica del cavallo e la bardatura signorile e guerresca» –, o in quella pantomima funebre che è la scena del trasporto della bara dove giace il corpo di Matteo Lo Vecchio in cerca di una sepoltura.

Si è appena detto di un tramonto luminoso e di una dolce luce cerulea e di un languore lunare. *I Beati Paoli* è un inventario

di luci. Le loro sorgenti sono diverse – candele candelieri fiaccolle bracieri torce a vento lucerne a due e tre becchi lucernette di terracotta smaltata o d'ottone lampadine di stagno e a olio lanternini a fior di terra lanternoni lampioncini – ma la radiazione che emanano è sempre tenue e instabile. Della messinscena romanzesca è parte integrante una vera e propria luministica. *I Beati Paoli* è un romanzo spiccatamente notturno. Luigi Natoli – e con lui ogni suo personaggio – è un nictalopo: vede meglio quando il suo sguardo si confronta col crepuscolo; quando nel labirinto inestricabile della città vecchia, tutta vicoli e chiassuoli serpeggianti, o subito sotto, nel *locus sepulcrorum* delle profondità catacombali, dove il suolo è lubrico per il fango e dalle volte di tufo stilla l'acqua che si infiltra, compaiono solo radi bagliori. Perché quei bagliori che rendono le cose e i corpi forme incerte e pulviscolari sono lo spazio, ma anche il tempo, in cui si manifesta ciò che è fosco e ciò che è maligno, così come ciò che è vulnerabile e indefinibile: al centro di quella luce fioca, nel suo tremolante punto di fuga, in quel chiarore in cui i contorni illanguidiscono e le forme si confondono, si rinnova il mistero. E *I Beati Paoli* è un romanzo nel quale il mistero è metodo e mania. Attraverso un susseguirsi di arcani fatali Natoli articola la sua narrazione; ed è maniacale, fin dall'inizio del racconto, il bisogno di Blasco di venire a capo del mistero delle sue origini. Blasco intuisce che le origini sono un dubbio, un presentimento, un miraggio, a volte un equivoco, molto spesso una bugia. Le origini sono plurali: sono un racconto che ne contiene un altro che ne contiene un altro ancora, in una mise en abyme di celamenti e rivelazioni e nuovi celamenti e nuove rivelazioni. L'immaginazione drammaturgica di Luigi Natoli inventa *I Beati Paoli* per consentire a Blasco di mettersi in cerca delle sue *vere* origini. Un movimento che è insieme un discendere e un risalire, ed è una fuga. *I Beati Paoli* è il racconto di come Blasco da Castiglione *fugge* verso le proprie origini. «Per quanto le mie origini fossero avvolte nel mistero», racconta a Coriolano della Floresta, «io dovevo essere *qualcuno*» – il corsivo è di Luigi Natoli. Colui il quale durante la giovinezza è stato «pastore, marinaio, corsaro, schiavo, capitano d'arme, vagabondo cavaliere, cortigiano,

amante», colui che ha vissuto come «un uomo venuto dall'ombra, senza casa, senza parenti, principio e fine di se stesso», quella polimorfa figura senza nome afflitta dall'onta terribile del bastardume, fugge attraverso il romanzo in cerca di un pronome: «Io!...», prorompe tremebondo quando infine gli diventa chiaro di appartenere alla stirpe degli Albamonte, e poi lo ripete – Io! –, nell'esclamazione ratificando una scoperta che è una certezza: *io sono, io c'è*, dunque *io* esiste ed è qualcosa, *qualcuno*, di eccezionale – ha forse senso notare a margine che negli stessi anni in cui Natoli scrive e pubblica il suo romanzo, dunque tra il 1909 e il 1910, Luigi Pirandello e Miguel de Unamuno intuirono che per far esistere ancora *io* all'interno di una narrazione occorre che quel pronome vacilli e si sbricioli, in modo da renderne chiara la costitutiva vulnerabilità; se all'inizio del Novecento teatro e romanzo diventano il luogo dove mettere in scena una *quête* che descrive l'itinerario da un io saldamente allocato in un suo perimetro fino alla scoperta di poter essere anche una sostanza molecolare, l'immaginazione di Luigi Natoli mostra ancora una profonda fiducia nella possibilità, o meglio nella necessità, di intendere l'io come un fenomeno certo e dicibile. Affinché allora nei *Beati Paoli* la metamorfosi da un io bastardo a un io nobile si compia, il romanzo deve prevedere un momento di rispecchiamento e di fusione. Esattamente a metà del libro, in un suo centro-epicentro che si irradia tutt'intorno, si colloca la scena in cui Blasco, bendato e disarmato, viene condotto attraverso anditi cortiletti porticine cunicoli; raggiunto un punto remoto da qualche parte nel sottosuolo cittadino, a Blasco viene tolta la benda; stordito dalla luce delle torce, è costretto a chiudere gli occhi; quando li riapre si rende conto di essere in uno spazio circolare, «evidentemente una antica cripta scavata nella roccia dalla quale si dipartivano due corridoi, perdentisi nell'infinito delle tenebre». Mentre al cospetto di quella *tenebrosa società* – una decina di uomini «vestiti di una veste nera, lunga, simile a un sacco di penitenza», dalla cui cintura lampeggia la lama di un pugnale – colui che vive da fantasma si rispecchia in quei fantasmi neri e con essi si fonde, è come se a nostra volta, leggendo, ci trovassimo nel punto più intimo e originario della

sensibilità narrativa di Luigi Natoli. Tutto ciò che fin qui è stato – e da lì a poco ricomincerà a essere – rodomontico e tonitruante si offusca, si contrae, si riduce a una luminescenza: quell'immaginazione è adesso solo un bisbiglio di luce. Da quel punto sorgivo, il racconto viene fuori come un dormiveglia. La scrittura di Luigi Natoli è un sonnambulo palpitante che alla luce di una torcia racconta una storia. È spudorato, questo sonnambulo; la sua voce si dispiega senza mai dubitare di sé, senza censure, colma di baldanza, sempre in cerca del dramma ulteriore che le permetterà di dilatarsi in vociona, e allora la sintassi si inarcherà indomita, il lessico si farà prensile, o meglio predatorio, le immagini scaturiranno vivide e bullicanti, sempre felici, anche e soprattutto nel dramma. Perché Luigi Natoli è un narratore felice. Tutto ciò è esecrabile ed è struggente. È esecrabile perché la felicità del racconto non può essere mai davvero perdonata; è struggente perché la felicità del racconto è in sé una forma di perdono. Il sonnambulo Luigi Natoli racconta con gli occhi lucidi. Commosso come si commuove un bambino quando nel gioco fa succedere le cose. Quando gli occhi sono bagnati di lacrime, i contorni delle cose illanguidiscono, le forme sfumano, si mescolano, la realtà si rivela non per quello che è, ché questo nessuno lo sa, ma per quello che è giusto ed è necessario e bello che sia. Nel gioco, nel pianto, in quel dormiveglia che è *I Beati Paoli*, la realtà è una cosa leggendaria. Nel cuore di tufo dell'immaginazione di Luigi Natoli – un cuore dal quale le immagini erompono però granitiche –, la realtà è a volte un barlume che oscilla nella tenebra. Qualcosa che ha una sua specifica forma, una consistenza, un involucro, un interno – in ogni ampolla c'è un veleno, in ogni forma di pane c'è una lima –, e addirittura un significato. La realtà – sembra affermare Natoli – o è romanzesca o non è: o è chimera, miraggio, equivoco, mistero: come le origini – o non è. In quell'universo cunicolare che è l'immaginazione di Luigi Natoli, la realtà è serenamente inverosimile. Ammettere l'inverosimile come qualcosa di necessario è una forma di felicità. Rende felici. Quando tredicenne nell'agosto palermitano del 1983 me ne stavo disteso a pancia sotto su un divano con *I Beati Paoli* spalancato sul pavimento di cotto e con-